

ANDREA PODINI

## STORIA DELLE ARMI, STORIOGRAFIA DELLE ARMI. NUOVE PROSPETTIVE DI RICERCA

### INTRODUZIONE

Negli ultimi decenni la storiografia sulle armi ha conosciuto un rinnovato interesse da parte degli studiosi, i quali sempre di più hanno proposto ricerche che sono andate oltre il tradizionale approccio oplitico e di storia militare. I possibili piani di analisi nella storia degli armamenti sono numerosi dal momento che tali oggetti costituiscono un elemento decisivo per l'esperienza umana sotto molti aspetti. Il loro studio quindi è di fondamentale importanza per analizzare in maniera approfondita le società e gli uomini che decisero come e quante produrle, come e quando utilizzarle, ma anche come regolamentarne la loro diffusione.

Visto il recente moltiplicarsi degli studi su un tema tanto importante, è sembrato quindi di fondamentale utilità presentarne un quadro il più possibile unitario, trattando però singolarmente i principali snodi storiografici. Il presente saggio si propone quindi di illustrare sinteticamente questi nuovi spunti di ricerca che, più che sulle modalità di utilizzo o sulla struttura in sé, hanno proiettato la storia delle armi nel contesto in cui queste si trovavano ad esistere.

Come ogni rassegna storiografica, anche la presente ha dovuto necessariamente darsi dei limiti entro cui operare. Si è quindi deciso innanzitutto di circoscrivere questa rassegna cronologicamente, prendendo in considerazione solo gli studi riguardanti il XIX e il XX secolo.

Secondariamente, si è stabilito di non presentare i lavori in ordine cronologico bensì tematico. A parere di chi scrive infatti, all'interno della produzione sulla materia presa in esame sono distinguibili tre approcci: il primo interseca i *colonial studies*; il secondo appartiene alla sfera della storia economica; infine, un taglio di storia istituzionale – insieme al primo quello che ha espresso il maggior numero di lavori – vede protagonisti alcuni studi sul *gun controlling* e il relativo concetto di monopolio della violenza da parte degli organi dello stato.

Concludendo, occorre fare un'ultima premessa: l'obiettivo del seguente scritto non è quello di offrire un quadro numericamente esaustivo delle pubblicazioni sull'argomento, quanto piuttosto di presentarne alcune che, in maniera particolare, sono esemplificative di questi nuovi spunti storiografici.

#### LE ARMI NEI *COLONIAL STUDIES*

La storia coloniale ha da sempre trattato temi di storia militare e, in particolare, di storia delle armi secondo tre punti di vista.

Innanzitutto ha descritto gli armamenti tecnologicamente superiori come un fattore determinante di conquista in senso largo, non solo come sottomissione di un territorio, ma anche come elemento di formazione "imperiale" ed espressione di superiorità gerarchica e razziale nei confronti delle popolazioni sottomesse<sup>1</sup>.

Secondariamente, ha tratteggiato la compravendita di armi – legale e non – come un elemento strategico da utilizzare in ottica geopolitica per creare alleanze, sostenere popolazioni o nazioni amiche o, al contrario, per danneggiare indirettamente potenze nemiche.

Infine, in molti studi recenti sono state ricostruite le politiche di controllo messe in atto nei territori coloniali dalle potenze occidentali e le relative problematiche, soprattutto nei tentativi di contrasto al dilagante fenomeno del contrabbando internazionale.

Per quanto riguarda il primo aspetto è sicuramente doveroso citare la monografia di Daniel Headrick, *Al servizio dell'impero. Tecnologia e imperialismo europeo nell'Ottocento*. Lo studioso americano definì già nel 1984 le armi come una chiave di lettura importante nella storia dell'imperialismo, definendole «the tools of empire»<sup>2</sup>. Il suo studio

---

<sup>1</sup> In un recente articolo, gli studiosi Felix Brahm e Daniel Stahl hanno ben sintetizzato questo concetto: «Weapons were 'tools of empire', to use Daniel Headrick's famous term, but not only in the sense of military strength provided through advantages in technology, production and logistics. Control over the dissemination of arms was also an effective resource for diplomacy on the ground, for forging local alliances and for consolidating governmental power. Part of this was a politics of privilege yielded through arms control that served to uphold social and racist hierarchies. Within the Russian Empire, authorities followed a 'class-related approach to permission of guns ownership', restricting the lower classes' and privileging the upper classes' access to guns» (Trad.: «Le armi erano "strumenti dell'impero", per usare il famoso termine di Daniel Headrick, ma non solo nel senso di forza militare fornita attraverso vantaggi nella tecnologia, nella produzione e nella logistica. Il controllo sulla diffusione delle armi era anche una risorsa efficace per la diplomazia sul campo, per forgiare alleanze locali e per consolidare il potere governativo. Parte di questo era una politica di privilegio resa attraverso il controllo delle armi che serviva a sostenere le gerarchie sociali e razziali. All'interno dell'Impero russo, le autorità seguivano un "approccio di classe al permesso di possedere armi", limitando l'accesso alle armi delle classi inferiori e privilegiando quello delle classi superiori». Cfr. F. Brahm, D. Stahl, *Arms regimes across the empires*, "Journal of Modern European History" vol. 19 (4) (2021), pp. 411-415.

<sup>2</sup> D. Headrick, *Al servizio dell'impero. Tecnologia e imperialismo europeo nell'Ottocento*, Il Mulino, Bologna 1984.

individuava nello sviluppo tecnologico superiore degli armamenti una delle cause stesse dell'imperialismo assieme all'adozione dei battelli a vapore e alla scoperta del chinino anti-malarico. Sulla stessa lunghezza d'onda si trova anche il lavoro di Jonathan Grants che individua nelle armi uno degli anelli di giunzione tra storia della tecnologia e storia dell'imperialismo, inserendo nel dibattito un elemento in più: gli attori privati, fornitori principali delle nazioni occidentali ma, allo stesso modo, di qualunque attore dello scenario geopolitico mondiale<sup>3</sup>.

In un recentissimo numero monografico dedicato dal *Journal of Modern European History* alla comparazione tra i vari «arms regimes across the empires», uno degli articoli ha inserito la storia del commercio delle armi all'interno del discorso sulle strategie geopolitiche degli stati occidentali nello *scramble for Africa* e ben rappresenta il secondo punto di vista presente nei *colonial studies*<sup>4</sup>.

Il saggio di Ned Richardson-Little, infatti, descrive la politica di *soft power influence* adottata dalla Germania tra la fine del XIX secolo e lo scoppio della Seconda guerra mondiale, approfondendo in particolare l'esportazione verso la Cina<sup>5</sup>. Lo studioso canadese, prendendo in considerazione sia la Germania imperiale che la Repubblica di Weimar, adotta un posto di vista cronologicamente privilegiato per osservare le continuità tra i due periodi. Se nella Germania imperiale il commercio di armi con la Cina – ma non solo<sup>6</sup> – era incentivato per ampliare la propria egemonia anche formale sulla regione, in seguito al trattato di Versailles e alla perdita dei diritti coloniali, la ricerca di uno spazio geopolitico, seppur solo *de facto*, non cessò e anzi venne costantemente perseguito rifornendo di armi il Guomindang, nonostante gravasse ancora il divieto di esportare armamenti. Il legame Germania-Cina venne meno solamente per un cambio di strategia tedesco coinciso con l'alleanza della Germania nazista col Giappone, ritenuto un più valido alleato nella lotta al comunismo in Estremo Oriente<sup>7</sup>. Da questo studio emerge quindi chiaramente come

---

<sup>3</sup> J. Grants, *Rulers, guns and money. The global arms trade in the Age of Imperialism*, Harvard University Press, Harvard 2007.

<sup>4</sup> Cfr. Brahm, D. Stahl, *Arms regimes across the empires*, cit.

<sup>5</sup> N. Richardson-Little, *Arms intervention: Weimar Germany, post-imperial influence and weapons trafficking in warlord China*, "Journal of Modern European History", vol. 19 (4) (2021), pp. 510-528.

<sup>6</sup> Traffici di portata quantitativamente molto consistente vennero effettuati coll'Impero Ottomano e con gli stati dell'America latina. Cfr. Ivi, pp. 512-514.

<sup>7</sup> «During the Imperial Era, the German arms trade, the provision of military advisors, and the realization of global influence and semi-colonial power went hand in hand. The Treaty of Versailles banned the first two elements and the new policy of German neutrality towards China renounced the third. Yet, illicit traffickers returned to the old patterns of colonial influence, operating primarily from the regions where Germany had once held concessions [...] The illicit trade in weapons and the illegal provision of military advisors paved the way for a return to the pre-1919 pattern of German international influence via arms and advisors. The end of the Weimar Germany – Guomindang partnership, however, came about not due to failed competition with other European powers, but through the increasingly close ties between the Nazis and Japan» (Trad.: «Durante l'età imperiale, il commercio di

l'arma venisse considerata un elemento strategico da sfruttare anche oltre il confine della legalità tracciato dai vari trattati.

Presente all'interno della stessa raccolta di saggi, la ricerca di Felix Brahm prende in esame le politiche coloniali riguardanti le armi della Germania imperiale nell'Africa orientale, individuando in esse l'origine del primo effettivo tentativo di controllo del commercio delle armi: la conferenza di Bruxelles del 1890<sup>8</sup>. Il saggio di Brahm contiene numerosi spunti da sottolineare e permette di introdurre la terza prospettiva: il *gun control* nelle colonie e le sue implicazioni. Anzitutto l'autore fa una prima ricostruzione del mercato delle armi occidentali presente in Africa orientale prima dell'avvento dei colonizzatori, arrivando a tratteggiare i contorni di un commercio fiorente su cui i numerosi porti della costa prosperavano. Un altro elemento interessante dell'analisi di Brahm è la politica di controllo delle armi perpetrata dalle autorità tedesche che occuparono la costa e i territori interni intorno al sultanato di Zanzibar nell'agosto del 1888. L'introduzione di restrizioni alla compravendita e al possesso di armi scatenò una vasta ribellione che convinse le principali potenze coinvolte nella zona – Gran Bretagna, Francia, Italia e Portogallo – ad attuare un blocco navale per impedire rifornimenti di armi ai rivoltosi. Brahm fa quindi emergere la centralità nelle politiche di *state building* coloniale della capacità di controllare da chi un residente potesse acquistare armi, chi le poteva commerciare e, infine, chi le poteva portare. Secondo lo studioso tedesco il patto di Bruxelles del 1890 dimostra inoltre come il *gun control* fosse cruciale anche per le altre potenze egemoni della regione che arrivarono quindi a vietare l'esportazione di materiale bellico in buona parte dell'Africa.

Il controllo delle armi da fuoco è stato anche analizzato non solo come elemento di costruzione statale ma anche come fattore problematico per le potenze coloniali che si trovavano a dover far rispettare nuove ordinanze su territori immensi e difficili da controllare.

L'articolo del 1971 di Agnès Picquart sui traffici d'armi illegali nella colonia francese di Gibuti tra il 1888 e la Prima guerra mondiale è stato sicuramente fondativo<sup>9</sup>.

---

armi tedesche, la fornitura di consiglieri militari e la realizzazione dell'influenza globale e del potere semi-coloniale andavano di pari passo. Il Trattato di Versailles vietò i primi due elementi e la nuova politica di neutralità tedesca verso la Cina rinunciò al terzo. Tuttavia, i trafficanti illeciti tornarono ai vecchi schemi di influenza coloniale, operando principalmente dalle regioni in cui la Germania aveva una volta avuto delle concessioni [...] Il commercio illecito di armi e la fornitura illegale di consiglieri militari spianarono la strada per un ritorno allo schema pre-1919 dell'influenza internazionale tedesca attraverso armi e consiglieri. La fine della partnership tra la Germania di Weimar e il Guomindang, tuttavia, non avvenne a causa del fallimento della competizione con le altre potenze europee, ma attraverso i legami sempre più stretti tra i nazisti e il Giappone». Cfr. Ivi, pp. 527-528.

<sup>8</sup> F. Brahm, *Banning the sale of modern firearms in Africa: on the origins of the Brussels Conference Act of 1890*, "Journal of Modern European History", vol. 19 (4) (2021), pp. 436-447.

<sup>9</sup> A. Picquart, *Le commerce des armes à Djibouti de 1888 à 1914*, "Revue française d'histoire d'outre-mer", n. 213 (1971), pp. 407-432.

Nel suo articolo infatti i movimenti di armi vengono analizzati su due livelli: da una parte le dinamiche strategiche tra i vari attori geopolitici della regione, facendo emergere come spesso fossero gli stessi stati a disattendere gli accordi precedentemente siglati per ragioni di opportunismo – un esempio su tutti il palese favoreggiamento della Francia ai contrabbandi di armi verso l’Etiopia in ottica anti-italiana come anche verso il golfo arabico per infastidire la Gran Bretagna; dall’altra, l’autrice francese fa un interessante affondo sia sulle modalità pratiche con cui venivano attuati questi smerci illegali di armi sia sulle figure sociali che si occupavano di tali contrabbandi, ricostruendone la filiera.

Sulla stessa lunghezza d’onda si trova la monografia della studiosa senegalese Sané Sokhna che ha analizzato il controllo delle armi da fuoco nell’Africa occidentale francese sul lungo periodo, ovvero dall’inizio della occupazione transalpina fino alla decolonizzazione (1834-1958)<sup>10</sup>. Lo studio di Sokhna si suddivide in tre periodi cronologici – pre-colonizzazione e primi tentativi coloniali (1834-1903), conquista (1903-1919), stabilizzazione e decolonizzazione (1919-1958) – sempre posti in relazione alla ricostruzione del controllo delle armi da fuoco nella regione. Nella prima fase il primo tentativo di regolamentazione alla compravendita delle armi, avvenuto nel 1834 con il divieto di commercio di armi per le case di produzione francese, era mirato al bloccare i rifornimenti a quelle statualità che si opponevano alla penetrazione coloniale. In seguito all’occupazione all’inizio del XX secolo, le istituzioni francesi vararono una serie di misure giuridiche nei territori coloniali volte a garantire una circolazione delle armi molto controllata. Le armi potevano circolare solo in determinati territori – Mauritania e Dahomey – mentre erano del tutto interdette in altri – ad esempio, in Costa d’Avorio. In generale, l’obiettivo perseguito era quello del disarmo generale della popolazione per evitare rivolte che, nonostante gli sforzi, scoppiarono comunque, rifornite dal contrabbando internazionale<sup>11</sup>. Nel primo dopoguerra, nuove norme vennero introdotte sulla scia degli accordi internazionali sul commercio delle armi – Saint Germain-en-Laye nel 1919 e Ginevra nel 1925 – in cui venne concessa la possibilità alle autorità coloniali di regolare autonomamente la circolazione e il possesso di armamenti. Infine, l’autrice senegalese affronta le politiche di contrasto al contrabbando – ormai endemico – e alle restrizioni alle concessioni di porto d’armi soprattutto nell’acuirsi delle varie crisi politiche dovute al montare del nazionalismo africano negli anni Quaranta del XX secolo. Nell’analisi di Sokhna, quindi, emerge come le armi fossero state un problema da controllare – prima come potenza esterna poi come uno dei fattori di gestione del

---

<sup>10</sup> S. Sokhna, *Le contrôle des armes à feu en Afrique occidentale française, 1834-1958*, Karthala, Parigi 2008.

<sup>11</sup> Sull’uso strategico del contrabbando illegale da parte di potenze straniere su territori coloniali nemici si veda: F. Correale, *La Grande Guerre des trafiquants. Le front colonial de l’Occident maghrébin*, L’Harmattan, Parigi 2014.

territorio – ma, allo stesso tempo, la capacità di gestire il ‘problema armi’ fu un fattore di legittimazione e di conquista.

Le armi come problema di ‘costruzione della statualità’ e della ‘costruzione imperiale’ sono anche al centro di un recente articolo di Guillemette Crouzet riguardo alle pratiche di contrasto degli *arms smuggling* nel golfo Persico a cavallo tra Ottocento e Novecento<sup>12</sup>. Nella sua analisi, Crouzet si concentra su quanto il traffico d’armi illegale sia stato un’occasione di contrasto per la definizione delle competenze di controllo del territorio tra il potere centrale britannico e l’amministrazione dell’India. Il *gun control* viene quindi inserito da Crouzet all’interno delle dinamiche centro-periferia di un dominio coloniale<sup>13</sup>. Di fronte alla presenza di un vasto traffico d’armi nel golfo Persico diretto verso la frontiera dell’India britannica che riforniva popolazioni ostili all’impero inglese, il governo di Londra e quello di Calcutta si rimpallarono il problema per circa vent’anni, fino alla decisa presa di posizione del governo anglo-indiano che debellò in pochi anni (1910-1913), con un ampio impiego di mezzi di marina e massicci pattugliamenti terrestri, il contrabbando di armamenti<sup>14</sup>. Secondo Crouzet, l’essersi fatto carico della risoluzione del problema significò un’estensione della propria autonomia dell’amministrazione anglo-indiana che, suggerisce l’autrice, potrebbe essere la causa di una condotta semi-indipendente di Calcutta al momento dello scoppio della Prima guerra mondiale<sup>15</sup>.

---

<sup>12</sup> G. Crouzet, *Déstabilisation ou renforcement de la puissance? La Grande Bretagne, les Indes e les trafics d’armes dans le golfe Persique à la fin du XIXe siècle*, “Stratégique”, n. 118 (2018), pp. 205-216.

<sup>13</sup> «Ce commerce d’armes affaiblit-il le gouvernement anglo-indien dans les zones riveraines du Golfe aux dépens de Londres, ou au contraire, les mesures prises pour lutter contre l’*arms smuggling* entraînerent-elles un renforcement de sa puissance?» (Trad.: «Questo commercio di armi indebolisce il governo anglo-indiano nella regione del Golfo a spese di Londra, o le misure prese per combattere il contrabbando di armi rafforzano il suo potere?»). Cfr. Ivi, pp. 206-207.

<sup>14</sup> Sul contrabbando di armi nella regione, a livello quantitativo uno dei più importanti del periodo, ci si confronti anche con: E. Chew, *Arming the periphery: the arms trade in the Indian ocean during the age of global empire*, Palgrave - MacMillan, New York 2012; J. Mathew, *Margins of the market: trafficking and capitalism across the Arabian sea*, Stanford University Press, Stanford 2016; A. Podini, *Il contrabbando di armi a Marsiglia: legislazione e pratiche illecite (1885-1939)*, “Società e Storia”, n. 172 (2021), pp. 321-342.

<sup>15</sup> «Loin d’être affaibli, le gouvernement des Indes sortit donc renforcé de cet épisode, ce qui conduisit peut-être ce dernier à intervenir en priorité et de façon indépendante de Londres à l’automne 1914 en Basse-Mésopotamie, contre les armées ottomanes» (Trad.: «Lungi dall’essere indebolito, il governo dell’India uscì rafforzato da questo episodio, che potrebbe averlo portato a intervenire indipendentemente da Londra nell’autunno del 1914 nella Bassa Mesopotamia, contro gli eserciti ottomani»). Cfr. G. Crouzet, *Déstabilisation ou renforcement de la puissance?*, cit., p. 215.

La storia della produzione delle armi ha da sempre interessato gli studiosi seppur con una evidente prevalenza di ricerche incentrate sulla storia antica, medievale e moderna. Negli ultimi anni, tuttavia, sono stati pubblicati lavori sul lungo Ottocento e il Novecento, concentratisi sostanzialmente sulla storia della tecnologia e storia dell'industria, ma con interessanti commistioni con la storia sociale del lavoro e la storia politica. Dovendo necessariamente sintetizzare, si è scelto di presentare le diverse analisi suddividendole in tre approcci.

Il primo, sicuramente il taglio più 'tradizionale' sul tema, è la storia dell'evoluzione dei sistemi di produzione degli armamenti. Tra la fine del XVIII secolo e la prima metà del XIX, le tecnologie di fabbricazione conobbero un profondo rinnovamento che portò gli eserciti di massa ottocenteschi a essere armati con «sistemi d'arma seriali e non più 'unici'»<sup>16</sup>. In questo arco cronologico si assistette quindi a livello globale al passaggio da una produzione artigianale a una meccanizzata. Tra tutti, il caso di studio francese è stato quello forse più esplorato, in particolare, grazie a tre ricerche che si sono concentrate a livello geografico sulla cittadina francese di Saint Etienne, dove sin dal XVII secolo si trovavano la maggior parte dei laboratori di produzione di armi leggere<sup>17</sup>.

I lavori di Ken Alder e Jérôme-Luther Viret riguardano il decisivo periodo a cavallo tra Settecento e Ottocento<sup>18</sup>. Lo studio di Alder fa emergere in particolare il ruolo decisivo di un gruppo di ingegneri di formazione illuministica nello sviluppo di armi più moderne ma, soprattutto, della loro standardizzazione. Questi «*lumières militaires*» svolsero inoltre l'importante funzione di 'corpo intermedio' tra lo stato e i produttori. Allo stesso tempo, tuttavia, Alder a livello metodologico sottolinea l'errore di considerare teleologicamente queste innovazioni, considerandole come il prodromo della totale meccanizzazione che sarebbe avvenuta di lì a pochi anni. All'interno del suo lavoro emerge chiaramente infatti come il modello di produzione nella prima metà dell'Ottocento restasse fondamentalmente un ibrido tra artigianalità e produzione seriale. Il saggio di Viret, posteriore di dieci anni all'opera di Alder, riprende quest'ultima tematica appro-

<sup>16</sup> Cfr. N. Labanca, *Perché studiare la storia delle armi*, in: *Storie di armi*, a cura di N. Labanca, P.P. Poggio, Edizioni Unicopli, Brescia 2009, p. 9.

<sup>17</sup> Per ragioni di spazio si è deciso di approfondire solo il caso di studio francese. Esistono tuttavia importanti pubblicazioni anche sull'Italia liberale e fascista. Si veda ad esempio: L. Segreto, *Marte e Mercurio. Industria bellica e sviluppo economico in Italia 1861-1940*, Franco Angeli, Milano 1997; F. Degli Esposti, *Le armi proprie. Spesa pubblica, politica militare e sviluppo industriale nell'Italia liberale*, Edizioni Unicopli, Milano 2006; F. Degli Esposti, *Stabilimenti industriali o falanstieri? La lunga parabola degli arsenali (1800-1930)*, in: *Storie di armi*, cit.

<sup>18</sup> K. Alder, *Engineering the Revolution. Arms and Enlightenment in France (1763-1815)*, Princeton University Press, Princeton 1997; J.L. Viret, *L'industrie des armes portatives à Saint-Étienne (1777-1810). L'inévitable mécanisation?*, "Revue d'histoire moderne & contemporaine", n. 1 (2007), pp. 171-192.

fondendone la portata. Il suo articolo infatti si interroga su «*l'inévitable mécanisation*» dell'industria delle armi portative e ricostruisce il vivace dibattito che era scaturito all'interno del servizio di Artiglieria – responsabile delle modernizzazioni descritte da Alder – su «*la forme que cette mécanisation allait prendre, sur le plan technique, mais aussi sur le plan de la maîtrise économique*»<sup>19</sup>. Secondo Viret, in sintesi, la standardizzazione della produzione fu una scelta politica imposta dalle circostanze – abbattimento dei costi e maggiore qualità degli armamenti – ma che non era per nulla scontata secondo il punto di vista dei contemporanei.

La lentezza della diffusione di metodi di produzione fordisti è sottolineata anche in uno scritto di Jean-François Brun<sup>20</sup>. Secondo lo studioso francese infatti, ancora in pieno XIX secolo la fabbricazione di materiale bellico rimaneva legata a un apparato non modernizzato e legato a una manodopera artigianale. La svolta avvenne solo dopo il 1855, quando la Gran Bretagna istituì una commissione che studiò e importò in patria le tecnologie americane di costruzione che garantivano la creazione di circa 120.000 fucili l'anno. Preoccupate di essere lasciate indietro in un settore così strategico le istituzioni e le alte gerarchie dell'esercito decisero di emulare i britannici e di creare i primi laboratori sperimentali, nel 1857, che condussero poi a una riconversione totale del settore.

Il secondo approccio è rappresentato dai lavori sui produttori di armi, inteso sia come storia delle imprese che fornivano materiale bellico sia come storia sociale di coloro che materialmente le fabbricavano – operai e industriali. Un saggio del 2009 di Sergio Onger, ben sintetizza questi due aspetti<sup>21</sup>. All'interno dello studio di Onger troviamo infatti sia una precisa ricostruzione del profilo economico sociale della famiglia Glisenti – in particolare di Francesco, l'ideatore e promotore dell'officina metallurgica produttrice di armi – sia un'analisi della vita economica della loro impresa durata circa cinquant'anni. L'aspetto più interessante dell'articolo è l'inserimento della storia della produzione delle armi all'interno del suo contesto storico: è possibile infatti ravvisare il dibattito politico intorno alla necessità o meno di industrie private di armi, oltre che la storia della metallurgia a livello locale – il territorio bresciano – e nazionale.

Un altro tentativo in questo senso, seppur per un caso di studio ben più conosciuto e articolato, è stato fatto da Harold James che ha ricostruito la storia del gruppo metallurgico Krupp<sup>22</sup>. Partendo dalle fonti dell'archivio storico della fondazione Krupp,

---

<sup>19</sup> Trad.: «la forma che assumerebbe questa meccanizzazione, tecnicamente, ma anche in termini di controllo economico». Cfr. Ivi, p. 174.

<sup>20</sup> J. F. Brun, *La mécanisation de l'armurerie militaire (1855-1869)*, "Revue historique des armées", n. 269 (2012), pp. 79-97.

<sup>21</sup> S. Onger, *L'industria privata di armi da guerra. Il caso della Glisenti (1859-1907)*, in: *Storie di armi*, cit., pp. 57-73.

<sup>22</sup> H. James, *Krupp. A history of the legendary German firm*, Princeton University Press, Princeton & Oxford 2012.

James delinea tutta la parabola dell'azienda con un taglio decisamente più generazionale ma che allo stesso tempo, come Onger, inserisce all'interno del suo contesto, passando attraverso tutte le fasi politiche ed istituzionali tedesche dall'Ottocento ad oggi.

Infine sembra utile riprendere il saggio di Jean-François Brun dal momento che affronta anche l'aspetto qui richiamato della storia del lavoro. Nell'ultimo paragrafo del suo scritto Brun descrive gli effetti della meccanizzazione sulla forza lavoro, mostrando come il passaggio da una lavorazione semi-artigianale a un processo meccanizzato, incontrò varie resistenze all'interno dei lavoratori abituati a una maggiore libertà d'azione rispetto alla routine ben più inquadrata dei processi meccanici di realizzazione, con l'inevitabile conseguenza di una diversa selezione del personale.

«The aim of this study has been to trace developments in French politics and illustrate the interdependence of domestic, foreign and military politics in France on the eve of the First World War»<sup>23</sup>: così lo studioso tedesco Gerd Krumeich iniziava la conclusione del suo volume, pubblicato nel 1980, sulle politiche militari riguardanti la coscrizione e il riarmo della Terza Repubblica francese alla vigilia del primo conflitto mondiale. Queste parole esprimono chiaramente il terzo punto di vista relativo alla storia economica delle armi: la storia politica delle loro produzione e gestione. Tra tutti, questo è un aspetto sicuramente poco esplorato dalla storiografia, ma, a parere di chi scrive, euristicamente molto fecondo.

La monografia di Krumeich in questo senso è paradigmatica di quanto qui si vuole far emergere: egli infatti non tratta la storia delle armi in sé ma, prendendo le mosse dall'allora acceso dibattito sulle cause della Prima guerra mondiale, utilizza la storia delle armi e della loro produzione come chiave di lettura per analizzare più in generale le posizioni dell'arco parlamentare – e non – sulla politica degli armamenti e le questioni strategiche di politica estera anti-tedesche. Così facendo, l'autore mostra il ruolo centrale della politica nello sviluppo e nella gestione degli armamenti, chiarendone anzi il ruolo di motore primario.

Su questo aspetto infine è doveroso citare una serie di saggi pubblicati in una raccolta curata da Nicola Labanca sulla storia militare della Repubblica italiana all'interno dei volumi diretti da Mario Isnenghi: *Gli italiani in guerra. Conflitti, identità, memorie dal Risorgimento ai nostri giorni*. Seppur più inerenti alla politica militare *tout court* che alla sola questione degli armamenti, il tentativo di numerosi scritti presenti risulta essere del tutto simile a quello di Krumeich: contestualizzare nel dibattito politico il tema della storia militare e delle armi. Sembra utile quindi richiamare innanzitutto l'analisi

---

<sup>23</sup> Trad.: «Lo scopo di questo studio è stato quello di tracciare gli sviluppi della politica francese e illustrare l'interdipendenza della politica interna, estera e militare in Francia alla vigilia della prima guerra mondiale». G. Krumeich, *Armaments and Politics in France on the eve of the First World War. The introduction of Three-Year Conscription (1913-1914)*, Berg Publishers Ltd, Warwickshire 1984, p. 231.

di Ciro D'Amore che ricostruisce le politiche di difesa del parlamento repubblicano, soffermandosi sui processi di *policy making*, come anche il saggio sugli andamenti della spesa militare di Leopoldo Nascia e Mario Pianta<sup>24</sup>. Da ultimo, è giusto evidenziare anche la scelta di dedicare un'intera sezione del volume a brevi biografie dei principali personaggi legati alla storia militare, tra cui due ministri della difesa e un Presidente del consiglio<sup>25</sup>.

## LE ARMI COME ELEMENTO DI STORIA ISTITUZIONALE

These associations were not exclusive to one country, however. They were part of a wider phenomenon that covered the entire continent: in pre-1914 Europe, thousands of male European citizens owned, handled, and used guns and rifles as members of a myriad of armed associations, from military youth groups and paramilitary units to civic militias, from company defense groups to shooting clubs [...] all things considered, I would argue that being a member of an armed association and carrying (and using) weapons was inherently different from, say, singing in a choir, joining an athletic association, or being a member of an ultranationalist pressure group<sup>26</sup>.

A partire dagli anni ottanta dell'Ottocento, si assistette ad una grande diffusione delle armi da fuoco tra la popolazione, dovuta a legislazioni permissive in materia e alla grande disponibilità delle stesse. Questa vasta distribuzione di oggetti potenzialmente 'rivoluzionari' ha sollecitato l'interesse di alcuni studiosi che recentemente si sono dedicati al problema del rapporto tra il possesso di un'arma e la rivendicazione del monopolio della violenza da parte dello stato moderno.

---

<sup>24</sup> C. D'Amore, *Parlamento e politica di difesa*, in: *Gli italiani in guerra. Conflitti, identità, memorie dal Risorgimento ai giorni nostri*, a cura di Mario Isnenghi, volume V; *Le armi della Repubblica: dalla Liberazione a oggi*, a cura di N. Labanca, UTET, Torino 2009, pp. 209-229; L. Nascia, M. Pianta, *La spesa militare in Italia 1948-2008*, in: *Gli italiani in guerra*, cit., pp. 177-208.

<sup>25</sup> A. Argenio, *Un ministro di ferro? Randolfo Pacciardi*, in: *Gli italiani in guerra*, cit., pp. 619-625; A. D'Angelo, *Un democristiano alla Difesa. Giulio Andreotti*, in: *Gli italiani in guerra*, cit., pp. 626-638; M. Gervasoni, *Identità. Bettino Craxi, l'Achille Lauro, Sigonella*, in: *Gli italiani in guerra*, cit., pp. 674-686.

<sup>26</sup> Cfr. M. Millan, *Belle Epoque in arms? Armed associations and processes of democratization in pre-1914 Europe*, "The Journal of Modern History", n. 93 (2021), pp. 600-607. Trad.: «Tuttavia, queste associazioni non erano esclusive di un solo paese. Erano parte di un fenomeno più ampio che copriva l'intero continente: nell'Europa pre-1914, migliaia di cittadini europei di sesso maschile possedevano, maneggiavano e usavano pistole e fucili come membri di una miriade di associazioni armate, da gruppi giovanili militari e unità paramilitari a milizie civiche, da gruppi di difesa aziendale a club di tiro [...] tutto sommato, direi che essere membro di un'associazione armata e portare (e usare) armi era intrinsecamente diverso da, diciamo, cantare in un coro, entrare in un'associazione sportiva, o essere membro di un gruppo di pressione ultranazionalista».

Tale questione si è declinata in vari aspetti quali il processo di *state building*, la storia del *guns controlling* e delle politiche di ordine pubblico e, infine, alla storia del contrabbando. Verranno di seguito presentati degli esempi di studiosi – o gruppi di studiosi – che hanno pubblicato riguardo questi nuovi spunti di ricerca<sup>27</sup>.

Innanzitutto occorre citare gli studi di Matteo Millan che ha coordinato un progetto di ricerca finanziato dall'*European Research Council*, chiamato *The dark side of Belle Époque. Political violence and armed associations before the First World War*<sup>28</sup>.

Lo studioso dell'università di Padova si è dedicato all'analisi di quella che lui stesso definisce «una delle sfide più importanti e più stringenti dello Stato moderno», ovvero, fondare la propria legittimità sulla capacità di mantenere il controllo della violenza sia esercitata attivamente da persone non autorizzate a farlo, sia subita passivamente<sup>29</sup>. Nel suo saggio più recente, Millan approfondisce il fenomeno delle associazioni armate nell'Europa della *Belle Époque* con uno studio di taglio marcatamente comparativo. Nella prima parte dello scritto l'autore compara la legislazione vigente in Europa riguardante la possibilità sia di poter acquistare e portare un'arma sia di formare gruppi civili armati. Come già accennato, la legislazione sul tema era largamente permissiva, il che consentì una rapida proliferazione di associazioni armate in tutta Europa. In seguito, Millan ricostruisce le pratiche di queste società. In un'Europa in cui era fortemente sentita la minaccia alla propria sicurezza, il problema della criminalità era visto come una grave e dilagante piaga sociale; nonostante le istituzioni di polizia avanzassero in tecniche di investigazione e numero di personale, le milizie civiche nacquero per sopperire a quello che era visto come un vuoto dello stato a cui i cittadini virtuosi dovevano sopperire, peraltro legittimati ad operare dallo stato stesso. Le loro attività consistevano principalmente nella prevenzione di crimini, ma furono numerosi i casi in cui vennero impiegate in quella che Millan definisce «social repression», ovvero in funzione anti-sciopero e di repressione politica delle 'classi rivoluzionarie' a cui si contrapponevano appunto le auto-proclamate – ma riconosciute dagli stati come tali – «loyal classes»<sup>30</sup>. Oltre alle associazioni civili armate figuravano anche numerosi gruppi di addestramento militare per giovani che facevano del 'saper usare le armi' e del 'mostrarsi in pubblico in armi' il perno di una giusta educazione. Il quadro che emerge è quello di una società in cui non solo era del tutto normalizzato il possesso e l'utilizzo di un'arma da fuoco ma anzi quasi incentivato.

Come per il saggio di Krumeich, a parere di chi scrive lo spunto più interessante del lavoro di Millan è il far dialogare la storia delle armi e dei gruppi armati con la storia

---

<sup>27</sup> Gli argomenti di questo paragrafo sono già stati trattati brevemente da chi scrive nell'introduzione di un precedente saggio: Podini, *Il contrabbando di armi a Marsiglia*, cit.

<sup>28</sup> Per maggiori dettagli si rimanda qui al sito web: <https://prewaras.eu/> (consultato il 23/02/2022).

<sup>29</sup> M. Millan, *Sostituire l'autorità, riaffermare la sovranità. Legittima difesa, corpi armati e crisi dello stato nell'Italia giolittiana*, "Studi Storici", n. 1 (2019), p. 140.

<sup>30</sup> Trad.: «classi leali». Cfr. Millan, *Belle Époque in arms?*, cit., p. 618.

istituzionale: l'autore infatti partendo da importanti snodi storiografici – la crisi dello stato liberale, la violenza politica pre e post 1914, il concetto weberiano di monopolio della violenza – sceglie di assumere il particolare punto di vista delle armi e del loro controllo/utilizzo come chiave di volta per meglio ri-leggere il periodo pre-bellico<sup>31</sup>.

Un approccio simile a Millan è stato adottato anche dallo studioso americano Lei Duan in un articolo in cui analizza la diffusione di armi da fuoco nell'impero cinese e le politiche di *guns controlling* della dinastia Qing<sup>32</sup>. Prendendo in considerazione un arco cronologico molto ampio (1781-1911), Duan osserva come la gestione degli armamenti sia passata da una legislazione molto restrittiva – portare armi era concesso solo alle popolazioni che vivevano nei territori montani più isolati – a una completamente liberale. A determinare questo cambiamento fu la grande espansione dell'utilizzo di armi da fuoco occidentali nel corso del XIX secolo che, se non causarono, certamente contribuirono a creare uno stato di endemica instabilità tanto che il governo centrale non riusciva più a controllare vaste porzioni del territorio interno. All'interno del paese sorsero milizie private per garantire la sicurezza di comunità isolate o particolari gruppi di potere come, ad esempio, il *Merchants Volunteer Corps*, installato in tutte le principali città commerciali<sup>33</sup>. Secondo Duan, le istituzioni cinesi, trovandosi impossibilitate sia a far rispettare il divieto di portare armi sia a garantire l'incolumità dei cittadini, cercarono la loro legittimità liberalizzando la normativa relativa agli armamenti, concedendo la possibilità a chiunque di avere un'arma per autodifesa. Queste disposizioni vennero ratificate all'interno dei *xinzheng*, ovvero le “nuove politiche di riforma” tra le quali rivestì enorme importanza il nuovo codice penale, che mirava a costruire in Cina un moderno sistema giudiziario ispirato ai modelli occidentali e giapponesi<sup>34</sup>.

Un ultimo punto di vista che sembra utile sottolineare del rapporto tra stato e armi è stato ben espresso da Alexandre Dupont in un articolo dove ha approfondito la storia del contrabbando di armi, inteso come contesto sociale in cui si confrontarono la volontà di uno o più stati di non far circolare materiale bellico e di altri soggetti

---

<sup>31</sup> «In focusing on armed associations, the aim was not been to relativize the impact of the Great War or place undue emphasis on continuities. Instead, it has been to inspire fresh thinking on the controversial and multifaceted relationship between violence and democracy. As this article has shown, violence is not the opposite of or contrary to the rule of law or even democracy» (Trad.: «Concentrandosi sulle associazioni armate, l'obiettivo non è stato quello di relativizzare l'impatto della Grande Guerra o porre un'enfasi indebita sulle continuità. Invece, è stato quello di ispirare un nuovo pensiero sul rapporto controverso e sfaccettato tra violenza e democrazia. Come questo articolo ha dimostrato, la violenza non è l'opposto o il contrario dello stato di diritto o persino della democrazia»). Cfr. Ivi, p. 635.

<sup>32</sup> L. Duan, *Between social control and popular power: the circulation of private guns and control policies during the mid to late Qing (1781-1911)*, “American journal of chinese studies”, vol. 24 n. 2 (2017), pp. 121-139.

<sup>33</sup> Ivi, p. 136.

<sup>34</sup> Ivi, p. 122.

che per motivi politici o di lucro ritennero invece giusto o proficuo non rispettare tali limiti<sup>35</sup>.

Il suo studio ricostruisce i traffici illegali di armi diretti in Spagna negli anni Settanta dell'Ottocento, in particolare, quelli organizzati dalla fazione carlista – cattolica e ultra-conservatrice – della guerra civile allora in atto nel paese<sup>36</sup>. Quello che interessa qui richiamare sono tre concetti menzionati nell'introduzione del saggio. Secondo l'autore infatti lo studio del contrabbando di armi risulta un caso di studio decisivo per tre ordini di motivi: innanzitutto permette di ripensare la categoria dei contrabbandieri, relegati spesso al ruolo di 'banditi sociali', ma che, al contrario, era composta da numerosi attori provenienti dal mondo politico, economico ed illegale. Attraverso l'analisi dei traffici illeciti si può approfondire quindi la storia sociale di coloro che materialmente li compivano. Il secondo aspetto toccato da Dupont riguarda invece l'aspetto della costruzione statale: la lotta al contrabbando di armi diventa quindi una cartina di tornasole della capacità di un'istituzione di saper controllare il suo territorio. Ricostruire le pratiche messe in atto per contrastare questo fenomeno illegale permette di osservare *in fieri* lo strutturarsi di nuovi mezzi e istituzioni che i vari stati idearono mano a mano per migliorare l'esercizio della propria sovranità territoriale: «*la contrebande met en jeu la construction de l'État moderne et sa possible subversion*»<sup>37</sup>. Infine, secondo l'autore, dal momento che tali traffici avvenivano sia via terra che via mare, il contrabbando risulta essere un punto di osservazione privilegiato della nascita dei confini marittimi e, più in generale, della sorveglianza delle frontiere.

## CONCLUSIONI

Come si è cercato di mostrare nel presente saggio, la storiografia delle armi sta vivendo un momento di vivace riscoperta. L'obiettivo di queste righe conclusive è quello di fare alcune considerazioni riguardo gli elementi in comune tra i lavori presentati.

Per prima cosa occorre sottolineare come una linea di lettura comune alla maggior parte degli studi presentati sia quella istituzionale. Seppur incentrati su contesti diversi, infatti, molti degli studi di storia coloniale hanno legato allo studio delle armi la storia

---

<sup>35</sup> A. Dupont, *Les États européens au défi de la contrebande maritime. La contrebande d'armes depuis Anvers, Newport et Marseille dans les années 1870*, in: *Fraudes, frontières et territoires (XIII<sup>e</sup>-XXI<sup>e</sup> siècle)*, a cura di B. Touchelay, Institut de la gestion publique et du développement économique, Parigi 2020, pp. 303-316.

<sup>36</sup> Per una ricostruzione della fazione carlista nella guerra civile si veda anche: A. Dupont, *Une internationale blanche. Histoire d'une mobilisation royaliste entre France et Espagne dans les années 1870*, Éditions de la Sorbonne, Parigi 2020.

<sup>37</sup> Dupont, *Les États européens au défi de la contrebande maritime*, cit., p. 304. Trad.: «Il contrabbando mette in gioco la costruzione dello stato moderno e la sua possibile sovversione».

dello *state building* degli organismi statuali al di fuori del territorio nazionale. Un risultato evidente di queste analisi è che, riscontrato il profondo iato tra il desiderio delle istituzioni statali di controllare la quantità e i flussi di armi dentro e fuori il proprio territorio e la reale – scarsa – capacità di assecondare questa volontà, molti studiosi stanno riconfigurando il paradigma weberiano dello stato moderno detentore del monopolio della violenza. Inoltre, anche per quanto riguarda gli studi di storia economica, lo stato, le sue esigenze di armamenti, le sue politiche sono spesso al centro delle attenzioni degli autori. Sulla base delle analisi presentate, sembra delinearci chiaramente quindi che il rapporto stato-armi sia una cifra caratteristica della contemporaneità.

Un altro aspetto è l'approccio fortemente comparatistico e di storia globale che, a parere di chi scrive, è quasi imposto dall'oggetto di studio: la mondializzazione del mercato di armi prodotte in serie fa degli armamenti in età contemporanea un soggetto comune a moltissime realtà. Non stupisce quindi una ricerca costante di comparazione con altri casi di studio per saggiare a livello qualitativo la reale portata di un fenomeno analizzato in maniera approfondita in un singolo contesto geografico.

Un'ultima particolarità condivisa è la capacità degli scritti presentati di aver messo in dialogo la storia delle armi, facendola intersecare anche con altri orizzonti storiografici. Nel 2009 Nicola Labanca lamentava una certa settorializzazione degli studi sugli armamenti<sup>38</sup>. Se questo rimane sicuramente vero in alcuni casi, soprattutto in ambito di storia economica, è possibile affermare che nell'ultimo decennio sono stati pubblicati sempre più studi che, al contrario, hanno portato la storia delle armi al di là del loro specifico ambito di ricerca con risultati molto interessanti.

---

<sup>38</sup> «Oggi, da alcuni decenni ormai, la storia delle armi è storia economica della loro produzione [...] è anche storia delle comunità, delle città, delle società locali che attorno alla produzione di armi vivevano e prosperavano. È storia politica di chi le richiedeva [...] cambiato approccio e interessi, la storia delle armi si è però spesso rinchiusa in nuovi comparti. Gli storici economici ne hanno studiato la produzione, gli storici politici le strategie che erano chiamate a servire, gli storici militari l'impiego [...] in tal modo gli studi specifici si sono moltiplicati, ma si sono anche settorializzati». Cfr. Labanca, *Perché studiare la storia delle armi*, cit., p. 9.